

MARIO TOSI

LA SOCIETÀ ROMANA

DALLA FEUDALITÀ AL PATRIZIATO

(1816 - 1853)

ROMA 1968

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

PRESENTAZIONE

Il nome di Mario Tosi è legato soprattutto al poderoso volume (1937) che, ricostruendo con dovizia di notizie la storia del Monte di Pietà di Roma dal 1539 al 1874, provò largamente le sue doti di studioso dotto, attento e bene informato.

Nel 1946 questa stessa collana di Storia e Letteratura accolse la monografia, nella quale Mario Tosi illustrava egregiamente il Torneo del Belvedere, tenuto in Vaticano il 5 marzo 1565, ed i tornei del Cinquecento in Italia.

Già allora egli dedicava da tempo le sue appassionante fatiche di ricercatore alla Società Romana dell'Ottocento. Aveva la mente ad un ampio quadro storico. Tre volumi dovevano comprendere i tempi decorsi dalla Restaurazione all'avvento di Pio XII al pontificato, e chiudersi con la trattazione delle vicende della famiglia Pacelli.

Mario Tosi si spense immaturamente il 29 maggio 1950, quando aveva portato il lavoro solo al termine del primo volume, dedicato all'evoluzione degli alti ceti dalla feudalità al patriziato.

Questa opera appare ora, contributo positivo ad una migliore conoscenza della storia sociale della prima metà del sec. XIX, ed insieme doveroso omaggio al ricordo di un Uomo che si guadagnò la stima e l'affetto di chi lo conobbe personalmente.

Per molti anni io ebbi con Lui rapporti diretti di lavoro e d'amicizia. Mi è caro chiudere queste brevi righe con un mio memore saluto.

OTTORINO BERTOLINI

La restaurazione nello Stato della Chiesa, forgiata nel suo *corpus iuris* dalla genialità del cardinale segretario di Stato, Consalvi, in un'opera di riorganizzazione *ab imis* politica ed amministrativa, consentanea ai tempi, che apparve e poté essere definita « liberale » derivando al Consalvi stesso l'appellativo di « napoleonico », non ha avuto ancora nella storiografia il dovuto rilievo nei suoi rapporti e riflessi con la società romana dell'Ottocento, quale da quella svolta storica venne ad essere poi definitivamente conformata nelle sue diverse classi civiche.

La storia, per quel periodo di governo dello Stato romano, nella bibliografia nota, se può aver voce e presumere l'onore di giudizio definitivo, sotto l'aspetto politico, non sembra invero che possa ritenersi espressione consimile sotto l'aspetto sociale, massime nei riguardi della società romana, affatto rinnovata dalla riforma consalviana e dall'ora del tempo.

La bibliografia, se nei secoli precedenti, dal XVI in poi, è diffusa pei Ruoli della Corte, con le cosiddette relazioni della Corte, e per le famiglie della nobiltà, con le genealogie delle famiglie, ed è famosa, da allora, l'opera di contraffazione dei genealogisti, che degenerò sino alla necessaria decapitazione di Alfonso Ceccarelli¹ nel 1583, se però, nel

1. G. TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Padova, 1789;
L. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, Perugia, 1902, p. 48

La restaurazione nello Stato della Chiesa, forgiata nel suo *corpus iuris* dalla genialità del cardinale segretario di Stato, Consalvi, in un'opera di riorganizzazione *ab imis* politica ed amministrativa, consentanea ai tempi, che apparve e poté essere definita « liberale » derivando al Consalvi stesso l'appellativo di « napoleonico », non ha avuto ancora nella storiografia il dovuto rilievo nei suoi rapporti e riflessi con la società romana dell'Ottocento, quale da quella svolta storica venne ad essere poi definitivamente confermata nelle sue diverse classi civiche.

La storia, per quel periodo di governo dello Stato romano, nella bibliografia nota, se può aver voce e presumere l'onore di giudizio definitivo, sotto l'aspetto politico, non sembra invero che possa ritenersi espressione consimile sotto l'aspetto sociale, massime nei riguardi della società romana, affatto rinnovata dalla riforma consalviana e dall'ora del tempo.

La bibliografia, se nei secoli precedenti, dal XVI in poi, è diffusa pei Ruoli della Corte, con le cosiddette relazioni della Corte, e per le famiglie della nobiltà, con le genealogie delle famiglie, ed è famosa, da allora, l'opera di contraffazione dei genealogisti, che degenerò sino alla necessaria decapitazione di Alfonso Ceccarelli¹ nel 1583, se però, nel

1. G. TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Padova, 1789;
L. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, Perugia, 1902, p. 48

tempo, può aversi il riscontro dei cronisti e dei diari, nonché delle relazioni e dei dispacci degli oratori e degli uomini di governo, ormai in gran parte pubblicati nell'Ottocento, massime per la prima metà, la bibliografia sincrona si riassume in una letteratura di base manchevole, frammentaria e monografica. Essa potrebbe ben definirsi, per la gran parte, nella forma e nelle basi, affatto subiettiva, costituita qual'è, in prevalenza, da libri editi o manoscritti ancora inediti, di memorie, ricordi, diari, relazioni, memoriali, viaggi, passeggiate, di argomenti, pertanto, tutti d'impressione e osservazione personale. Il riscontro necessario, per dedurne il materiale storico, è di accertamento difficile, sia nella esegesi delle fonti di archivio, sia nella consultazione e nella indagine delle disposizioni dell'autorità pubblica, bandi, editti, motupropri, chirografi, privilegi diversi, giornali e gazzette, fogli occasionali, effemeridi e almanacchi, cioè tutta la cosiddetta stampa più o meno ufficiale, compresi i sonetti, affissi nei caffè e nei cantoni delle strade, che allora sostituirono le « pasquinate » dei secoli precedenti, le satire edite e inedite, le stesse tarantelle popolari. Il vaglio della pubblica opinione che pareva mancasse, era esercitato, nella maniera suindicata, in sostituzione dei giornali, limitati allora al solo *Cracas*, iniziato un secolo innanzi, nel 1716, dalla stampa letteraria. Giornali politici non vi furono in Roma, né sotto la dominazione francese della Repubblica e dell'Impero, i quali pubblicarono soltanto la *Gazzetta Romana* e *Il Giornale del Campidoglio*, che poi prese il nome di *Giornale del Dipartimento del Tevere*, né dopo la Restaurazione. Allora fu ripresa la pubblicazione delle *Notizie di Roma*, dette anche *Diario di Roma* o *Cracas*, rimasto sospeso nel periodo interinale francese, e che si stampava dal pontificato di Clemente XI, in libretti in sedicesimo, o con fogli volanti, il giovedì, con privilegio pontificio a Luca Antonio Cracas, con tipografia a S. Marcello al Corso ².

2. Il privilegio fu in data 5 agosto 1716, iniziandosi il giornale — primo in Roma — per la guerra condotta allora dai turchi in Ungheria.

Ma con esso la stampa letteraria aveva preceduto il giornalismo politico, che avrà vita in Roma nella seconda metà dell'Ottocento. Col *Cracas* si pubblicavano le *Effemeridi letterarie*, sino dal 1780, con redattori il Bettinelli, il Frugoni, il Bertòla e il Tiraboschi, e l'*Antologia Romana*, a cui collaboravano il Pindemonte e Alessandro Volta. Dopo la Restaurazione s'iniziarono il *Giornale Arcadico* (1819), gli *Atti della pontificia Accademia di Archeologia* (1821) il *Tiberino* (1835) e l'*Album*, il noto periodico romano, sorto nel 1834, collaboratori Salvatore Betti, il colonnello Cialdi, Cesare Cantù, il p. Checcucci, il prof. Mercuri, Pietro Visconti. Si pubblicavano anche: il *Giornale del Foro*, direttore Bartolomeo Belli, il *Repertorio di Giurisprudenza* del Cecconi, che attestano la intensità della vita dei tribunali d'allora, e gli *Annali delle Scienze religiose*, direttore Antonio de Luca. Questa la bibliografia e la stampa periodica prevalente, la quale definisce e dice la mentalità del tempo, dedita massime allo studio della letteratura classica e della storia, specie nel campo dell'erudizione archeologica e storico - ecclesiastica, come dimostrerà la grande opera del Dizionario del Moroni, che, quale enciclopedia cattolica, si contrapporrà alla enciclopedia francese. Il pensiero politico non pareva accentrasse più la vita intellettuale dovunque e particolarmente in Roma, quasi che il sereno di un tramonto di sole, offuscato da nubi, improvvisamente apparso, succedesse ad una giornata di tempesta autunnale sul mare in calma.

Ma la storiografia tace o dà cenni, senza rilievo, senza particolari della vita intellettuale romana del primo Ottocento, neppure in riflesso al trentennio precedente recentemente bene rievocato per i viaggiatori celebri e per la dimora in Roma di uomini di fama, in consuetudine di viatico culturale di moda, invero mai dimenticato e interrotto³. Il viaggio a Roma formò allora parte dell'educazione intel-

3. D. ANGELI, *Storia romana di trent'anni (1770-1800)*, Milano, 1931.

lettuale, come poi nel nostro tempo, la dimora annuale a Parigi e Londra ha dato tono e posa di aristocraticità e di eleganza, consuetudine questa derivata da quella. Di lì il servilismo snobistico alla società anglo-francese, che il Graf, non pare a ragione, definì soltanto anglomania e nel solo Settecento. Dopo la Restaurazione, cessata la gallofobia popolare, prevalse e invase la società romana l'influsso morboso anglo-francese, con dedizione assoluta nella moda del costume, sino all'arredamento della casa⁴, sino al matrimonio, che piacque e fu prescelto, con donne straniere, in genere inglesi e francesi, nonché sempre e in tutto nel mondo degli affari e del commercio⁵. Ciò che spiega, per la soggezione del tempo dell'ambiente romano ai Rothschild, come la Banca Romana, la prima banca in senso moderno, allora, in Roma, sia stata fondata a Parigi⁶. Come poi a simiglianza francese sarà fondata in Roma la Cassa di Risparmio. La pianta bancaria e finanziaria, commerciale, in genere, con l'ingerenza direttiva ebraica, iniziata sino dalla seconda metà del Settecento, irrompe nel primo Ottocento sempre con maggiore intensità e diffusione e continuerà sino all'unificazione nazionale. Il periodo, sotto questo aspetto, meriterebbe uno studio attento e specifico. Certo in esso vanno ricercate le fonti storiche del pensiero italiano dell'Ottocento, dalle quali il cardinale Consalvi, primo, attinse i presupposti di base della sua legislazione di riforma *ab imis*, riassunti ed espressi nei due notissimi motupropri del 30 ottobre 1800 e del 6 luglio 1816.

Mancata la voce del tempo, nella bibliografia, in un'opera di esegèsi organica e di sintesi di genio, si è venuta svolgendo, nella storiografia, una letteratura, diremo, di maniera, certo di equivoco, per finalità volute, sempre a tesi, divenuta poi leggenda, tradizione, fede. E ciò, sia per lo Stato, appellato

4. *Ibidem.*

5. *Ibidem.*

6. *Ibidem.*

pontificio dal congresso del 1815, non più della Chiesa, quasi per secolarizzarne la signoria e toglierle il sacro carattere d'immunità temporale, sia per le istituzioni politiche, affatto trasformate dalla riforma del Consalvi, definitiva e generale, sia per le classi sociali: nobiltà, prelatura e popolo. La storiografia per lo Stato pontificio, nell'Ottocento, dovrebbe essere sottoposta a revisione e a nuova elaborazione, non però, secondo la consuetudine, come storia dei papi alla maniera del Pastor, ma come storia dello Stato della Chiesa o pontificio, che vogliam dire, o del Papa, come lo ha chiamato il De Cesare, con intitolazione non ufficiale, non però con l'appellativo « dello Stato Romano », come usò il Farini, invero, come tale, mai esistito, dall'antichità. A fianco delle grandi opere di storia della Chiesa; la storia dello Stato della Chiesa, sino alla sua sopravvivenza odierna di Stato della Città del Vaticano, sarebbe di necessario complemento, sempre, per molti periodi; di illustrazione per altri; di dimostrazione per il primo Ottocento; di spiegazione a chiave, a celebrazione dell'uomo di Stato, quale fu, senza dubbio, il Consalvi. Senza lo studio storico giuridico del sistema amministrativo dello Stato, e quindi della stessa azione dello Stato, in sé e per sé, indipendentemente dall'azione di ministero apostolico della Chiesa, la stessa opera dei pontefici, in date epoche e contingenze storiche, potrebbe essere misconosciuta, certo fraintesa. Molto più dovrebbe verificarsi ciò in periodi politici, come nel periodo del cinquantennio dei due pontificati di Pio VI e di Pio VII, d'intensa vita politica, in cui, al grido volterriano, si voleva schiacciare la Chiesa, distruggendone lo Stato. E, diremo con i logici, *cum hoc ergo propter hoc*, il Consalvi, comprendendo di vitalità alla Chiesa la vitalità dello Stato, ne volle, *in pristinum*, dinanzi al congresso della Santa Alleanza la sovranità assoluta, territoriale e di governo. Egli diede a Pio VII il vanto di essere il fondatore dello Stato della Chiesa, in senso moderno. Poiché, invero, in senso moderno, preve-

nendo la concessione degli statuti del '48, degli Stati, poi detti liberali e costituzionali, egli inquadrò nei motupropri del 1800 e del 1816, i principi giuridici di base della stessa rivoluzione, giungendo alla trasformazione della società romana, senza che nel tempo si avvertisse la trasformazione stessa. Ciò che diremo. Occorre subito determinare e premettere che il sistema amministrativo sociale e statale, nel congegno da lui voluto è rimasto di base, immutato, sempre. E l'imputazione di precarietà alla sua opera di riforma legislativa parrebbe potersi affermare storicamente non accertata, in senso scientifico. Ma la storiografia, nella bibliografia nota, che fa capo al Farini, al Gennarelli, al Verri, al Vicchi, al Silvagni, al Pianciani, al De Cesare e al Bandini, specie per quel periodo di governo, in cui dal Consalvi fu costituito lo Stato unitario, nell'accentramento del potere sovrano, uniforme nella legislazione, omessi tutti i privilegi feudali e fiscali, manca affatto di metodologia scientifica. Il sistema amministrativo dello Stato pontificio ancora manca di uno studio specifico per i pontificati precedenti, come per il pontificato di Pio VII. I riferimenti di esso nelle storie generali, e nella storiografia sopra ricordata, sono citati a corroborazione di criteri unilaterali, per finalità politiche. La bibliografia, che fa capo al Farini e poi a David Silvagni, l'opera del quale costituisce il primo pur importante tentativo per una storia della società romana nei secoli XVIII e XIX, troppo diffusa nell'aneddoto e nel pettegolezzo mondano, come nel Bandini e nel De Cesare, getta una luce che dà al quadro d'insieme forma di caricatura nelle figure e prospettiva d'ombra negli ambienti. La mancanza evidente d'imparzialità, il fine di partito politico manifesto, anzi la voce di anticlericalismo chioccia di un giacobinismo, grazie a Dio, negli studi scientifici, superato e vieto affatto nella letteratura odierna, rendono tale storiografia romanzata e libellista, pleonastica nel tono satirico. Ma tale storiografia subiva l'influsso o era espressione del pensiero politico italiano predominante,

dalla seconda metà del secolo XVIII, informato ai principi del massonismo inglese o illuminismo francese, degenerati, e, come tali, diffusi in Europa e in Italia e in Roma stessa, dal giacobinismo della Rivoluzione dell'89⁷. Tali principi, pur essendo combattuti, in un primo momento, dalle classi sociali e dalle stesse classi popolari con forme di fobia e di violenza, specie in Roma, dove si giunse all'eccidio di Bassville, erano venuti però insinuandosi nelle intime latebre del corpo sociale e ne avevano trasformata la massa vitale. In Roma, lo stesso intellettualismo pareva non avesse avvertito e non avesse subito l'influsso della ideologia rivoluzionaria, mentre in essa con plauso si era accolta la Bassvilliana e con ammirazione si diffondeva l'opera dello Spedaliere. Già prima, non solo, com'è noto, non era riuscita al così detto conte di Cagliostro la propaganda della sua massoneria egiziana, ma poi, non ostante i trionfi di Parigi, la Roma pontificia aveva smascherato l'avventuriero, e restituito al Giuseppe Balsamo di nascita, lo aveva condannato alla pena di morte, commutata da Pio VI in carcere perpetuo nel forte di S. Leo, dove morì nel 1795, quattro anni dopo la condanna. Ciò non ostante la rivoluzione intellettuale aveva seguito il suo fatale andare. E intanto si veniva foggiando la duplice leggenda della Santa Alleanza, quale bieca congiura ordita dall'assolutismo dei re contro il diritto dei popoli⁸, e, per riverbero, dello Stato del Papa irriducibilmente

7. B. FAY, *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII*, tr. it. Torino, 1939; I. RINIERI, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del congresso di Vienna*, Torino, 1903; L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1935; B. FAY, *L'esprit révolutionnaire en France et aux Etats-Unis à la fin du XVIII^e siècle*, Paris, 1924; D. SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, I, Roma, 1884, 3^a ed., pp. 340-341; ricorda l'adunanza a villa Malta del 15 settembre 1789, in cui Cagliostro, presente il card. de Bernis, ambasciatore di Luigi XVI, aveva profetizzato l'assalto del palazzo di Versailles, la caduta della monarchia e la demolizione della Bastiglia (p. 337), dal Diario dell'ab. Benedetti.

8. C. BARBAGALLO, *Storia universale*, vol. V, parte II, Torino, 1942, p. 290.

infeudato alla più reazionaria tirannide sacerdotale. La leggenda ha fecondato tutta la letteratura, continuando a permanervi con la tenacia della tradizione. Ma, se della Santa Alleanza il Barbagallo non esita ad affermare che « non fu nulla di tutto questo », riferendo i suoi presupposti al diritto pubblico europeo, derivato dal legittimismo, per lo Stato pontificio, dando prevalenza, per la presunta precarietà dell'opera del Consalvi alla riforma reazionaria del cardinal Rivarola, integrata e corroborata da Leone XII e da Gregorio XVI, la leggenda della restaurazione reazionaria ha dato base e germe alla storiografia contemporanea.

La Restaurazione non fu per nessuno degli Stati, e molto meno per lo Stato della Chiesa, un ritorno puro e semplice all'*ancien régime*. Ed anzi, mentre il ripristino degli antichi privilegi non si verificò in nessuno Stato, può ben dirsi che i principi di base della rivoluzione, primo quello dell'eguaglianza civile fra i cittadini, da per tutto, compreso lo Stato pontificio, ebbero prevalenza e diffusione.

La società feudale del '700 anche in Roma ben poteva dirsi sommersa, come in un diluvio. *Après nous le déluge*, si era predetto alla corte di Francia. E tale era stata la rivoluzione nella sua triplice azione: intellettuale, terrorista, politica. Tutta l'Europa ne veniva trasformata nei suoi ordinamenti politici e sociali, nella mentalità specie dei cittadini. Nel cinquantennio, in cui la rivoluzione aveva svolto la sua triplice fase, in Roma si era riversata nel suo primo influsso nel campo religioso ed educativo, promovendo la soppressione della Compagnia di Gesù. L'educazione della gioventù nelle scuole, non più alimentate dalla *ratio studiorum*, il codice gesuitico imperante, ne veniva sconvolta, né veniva riparata la soppressione con la ricostituzione della Compagnia, voluta da Pio VII, ritenuta un fatto politico, non religioso. Il cardinal Consalvi aveva intuito il capovolgimento, la trasmutazione della mentalità giovanile, l'infiltrazione nei cittadini dei diversi ceti del virus della politica, che le nuove idee incan-

tatrici a pungiglione avevano inoculato. Il suddito si sostituiva anche in Roma dal cittadino in quanto soggetto di diritti, se partecipe di doveri civili con i nuovi ordinamenti. Il Consalvi scriveva al cardinal Pacca, pro Segretario di Stato: « bisogna persuadersi che in quelli paesi, comprese anche le Marche, benché siano perdute da otto anni, e non da venti, come le Legazioni, *il modo di pensare è cambiato affatto*. Le abitudini, gli usi, le idee, tutto è cambiato »⁹. L'attestazione autorevole ed esplicita dice l'intuito politico del Consalvi. Il fermento rivoluzionario inavvertito dallo stesso ambiente contemporaneo aveva tacitamente livellato di fatto le classi sociali.

Invero le classi sociali, in parvenza, erano rimaste immutate: nobiltà e prelatura, che era la nobiltà ecclesiastica, nella gerarchia. Seguivano il medio ceto, non ancora la borghesia romana bipartita in generone — l'alto ambiente — e generetto, il basso ceto, e il popolo, anch'esso bipartito in artigianato, con i suoi numerosi e ricchi mestieri e con i suoi centri cittadini e le sue strade, e in plebe. Ai posti di comando apparivano sempre le classi storiche: nobiltà e clero. Ma *quantum mutatus* il loro ruolo! La nobiltà, nella sua condizione sociale, di civile ed ecclesiastica, pur mantenendo la sua posizione di onore, nel prestigio esterno, nella forma, preminenza del cerimoniale privato e pubblico, aveva perduto, in concreto, ogni suo privilegio, inteso questo nel senso giuridico di *lex in privos lata*.

Con l'editto del 5 luglio 1815, si era iniziata dal Consalvi, ad esperimento, nelle Legazioni e nelle Marche, un'ampia opera riformatrice, basata sul principio dell'unità e dell'uniformità del diritto, e sul concetto basilare della rivoluzione,

9. I. RINIERI, *op. cit.*, p. 731. Vedi anche, *Il Governo provvisorio degli Stati pontifici nell'anno 1815 e lo statuto del 1816*, in « La Civiltà Cattolica », 20 maggio 1916, quad. 1582, pp. 418-419; F. GROSEWIETZELD, *La legislazione nello Stato pontificio sotto il card. Consalvi esaminata specialmente dal punto di vista giuridico*, in *Nel I centenario della morte del card. Ercole Consalvi*, 24 gennaio 1824-1924, Roma, con i tipi Vaticani, 1925, pp. 43-52.

della *eguaglianza* dei cittadini dinanzi alla legge. Certo, la nuova legislazione si armonizzava col diritto comune, ma esorbitando dal diritto canonico e dalle costituzioni pontificie, e a ciò avevano collaborato, col Consalvi, il Cristaldi e il Barberi. Però, mentre di principio fu abolita la legislazione imperiale napoleonica, di fatto, si torna a ripetere, si ebbe un diritto unitario: il potere esecutivo fu separato dal giudiziario; fu conservata l'organizzazione amministrativa provinciale; se furono soppressi i codici civile e penale, furono lasciati in vigore il codice commerciale e i tribunali di commercio, i tribunali di prima istanza e di appello, nonché il sistema ipotecario, e per i cittadini, la maggiore età a ventun'anni.

Si abolivano intanto, per sempre, le leggi statutarie e le giurisdizioni baronali. I presupposti di diritto pubblico enunciati furono confermati e solennemente corroborati dal grande motuproprio del 6 luglio 1816, che integrava e perfezionava la costituzione di riforme iniziali, « Post diuturnas », del 1800, in applicazione a tutto lo Stato, dell'editto citato dell'anno precedente, fermi i noti elementi essenziali: unità e uniformità legislativa; accentramento e divisione dei poteri; soppressione di giudici commissari, privativi e privilegiati; gerarchia statale non più di esclusiva del clero. Lo stesso preannuncio, pur non seguito per circostanze diverse, da attuazione, dei codici legislativi, tanto predisposto e voluto dal Consalvi, che ne aveva nominato le stesse commissioni particolari di studio: codici civile e di procedura civile; codici criminale e di procedura criminale; codici commerciale e di procedura commerciale, attesta la portata vasta, e, a un tempo, l'originalità innovatrice della riforma statale, nella concezione, dovuta al genio politico, e, come tale, creatore del cardinale Consalvi.

Se pertanto i codici rimasero in stato di progetto, tranne il codice commerciale, poi esso stesso abrogato; se alcune parti della vasta opera legislativa, nella sua attuazione, per

le intransigenze degli uni, che facevano capo al Rivarola, o i tentennamenti degli altri, che dipendevano dal Pallotta, non conservarono la fisionomia di origine, la mente dell'istitutore, non per questo deve definirsi e affermarsi retrograda e di reazione la legislazione pontificia della Restaurazione. Fra l'assolutismo dei principi, quale sorse e si sviluppò dalle discussioni del congresso di Vienna e la sfrenatezza libertaria dei popoli, lo Stato pontificio, ad opera del Consalvi, arbitro, siedette in mezzo a loro, e ad essi si sovrappose e s'impose con un sistema di organizzazione amministrativa proposto dal Consalvi, di conciliazione equitativa nelle necessità contingenti.

Se inoltre, occorre aggiungere, per esigenze politiche del momento, più o meno opportune e talora magari errate, ciò che non è nostra indagine, i governi posteriori dei Sommi Pontefici Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, dovettero derogare o abrogare o addirittura, secondo le necessità o le parvenze di necessità dei tempi, sostituire e capovolgere la legislazione consalviana, nei riflessi della società romana, dopo la Restaurazione, nulla fu innovato sino al '53, come diremo.

L'opera riformatrice del cardinal Consalvi, nel campo sociale, che egli, fermo al segno dei tempi, col suo intuito politico, aveva promosso, rimase in tutti i pontificati posteriori, sempre immutata. Con essa si trasformava la società romana, non più per diritto feudale e pubblico partecipe della funzione politica di governo e della stessa sovranità; non più per diritto sociale potente per autorità, privilegi diversi, diritti, consuetudini, facoltà, precedenze, gerarchia dinanzi ai popoli; non più in onore nello stesso prestigio esteriore mondano, della esclusiva della cappa e della spada, secondo l'espressione della moda del tempo. Mentre le scaturigini della così detta, con frase partigiana odierna, livellazione sociale, la quale accomunava anche nella forma esterna delle vestimenta le diverse classi sociali, si schiudevano allora, il

cardinale Consalvi, nella sua azione di legislatore pronunciava l'abolizione delle giurisdizioni feudali baronali, e di fatto la decadenza della nobiltà, come corpo sociale e politico. Era il periodo in cui crollava nella sua funzione storica il mondo politico della grande e ancora sconosciuta epoca, appellata *Medio Evo*. Era decaduto per sempre, nel 1806, per opera di Napoleone, il Sacro Romano Impero. Era caduto a Malta il dominio sovrano della più antica cavalleria medioevale con il mancato ripristino, ivi, nel '15, della sovranità dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme detti di Rodi e di Malta, e, con la grande istituzione della Cavalleria, che rimarrà e si perpetuerà nella parvenza di una decorazione al merito, veniva a decadere, a cadere sotto i colpi della legislazione del Consalvi, il feudalesimo, anche nello Stato della Chiesa, di quella Chiesa che ne aveva nell'alto medioevo lontano di secoli, propagato e benedetto il nascere, con l'incoronazione in S. Pietro, in Roma, dell'imperatore Carlo Magno, mille anni prima, nell'800.

E, mentre cadevano le grandi istituzioni medioevali, il Sacro romano impero, la cavalleria, il feudalesimo, rimaneva, a grande monito dello storico, risorgendo dalle acque in tempesta del *déluge*, quasi mitica e favolosa fenice dal fuoco, la istituzione, se non medioevale, pur coeva al Medio Evo, della Chiesa di Cristo, la quale, sempre palladio della giustizia dei popoli e dei tempi, si erigeva, con essi, a vindice tutela dei loro diritti, al posto, che ha conservato e conserva nel governo del mondo, d'iniziativa, di comando e di esempio.

Certo, la Restaurazione schiudeva per i popoli un'epoca affatto nuova, poiché alla società, medioevale ancora, in quanto sempre feudale e cavalleresca, succedeva e si sostituiva la società moderna. Il fatto non ha avuto il dovuto rilievo nella storiografia, sempre e soltanto intesa alla celebrazione o almeno alla narrazione di gesta di guerre e trattati di pace e d'alleanza, di governanti e sovrani, nella loro sincrona successione. E pure il fenomeno sociale, massime d'ideologia

collettiva, che dice e forma la psicologia dei popoli, è la causa occasionale intima e profonda del fatto storico.

Il cardinale Consalvi, a cui parrebbe doversi attribuire la sottigliezza della concezione, con formula pur consentanea alle note basi di massima della diplomazia pontificia, cioè alla tradizione, alla pazienza, alla moralità, estendendosi di fatto con l'art. 19 del motuproprio del 6 luglio 1816, l'abolizione delle giurisdizioni baronali a tutto lo Stato, compresa pertanto Roma, in cui era stata ripristinata la feudalità per l'editto Pacca del 30 luglio 1814, con formula giuridica, diciamo, elegante, concesse la facoltà ai baroni dello Stato di rinunciare ai diritti feudali, salvo ad essi il diritto di essere sgravati dalle spese dell'organizzazione amministrativa dei comuni non più feudi, nelle forme legislative unitarie disposte, e di mantenere con successione ereditaria il titolo onorifico del feudo medesimo. L'oscillazione della bilancia politica aveva manifestato subito alla mente intuitiva del Consalvi il contrappeso del nuovo, che, purtroppo, non fu mai potuto più colmare e che poi il settarismo straniero fece rompere negli eccessi del '48, sotto la parvenza del diritto delle nazionalità. Ma, se il feudalesimo era stato soppresso, o meglio, spazzato dalla furia della rivoluzione anche nello Stato della Chiesa, la nobiltà rimaneva e rimane ancora nella sua rappresentanza d'onore, e dovrebbe avere la sua storia in Italia e in Roma, ormai compiuta nella sintesi e nell'accertamento dei fatti singoli. Il card. Consalvi, il quale peraltro ad essa apparteneva, essendo di famiglia marchionale, pronunciando del baronaggio feudale il suo necrologio d'onore, con l'attribuzione ereditaria, a seguito della *rinunce feudali*, ai singoli intestatari dei titoli di dignità, come diritti onorifici ereditari, dava alla nobiltà perennità di vita affatto nuova. Si ripristinava in un certo senso quello che nel diritto romano era qualificato *ius imaginis*. Si consacrava, come già nel diritto romano, il culto degli avi. Le *imagines maiorum* in tabernacoli aperti, erano affisse intorno alle pareti dell'atrio,

nel centro della casa, insieme ai simboli sacri della perennità della famiglia, al focolare e ai Lari. Le *imagines maiorum* trasformavano l'*atrium* in sala degli antenati, per la diuturna continuità della contemplazione dei tratti di essi, a monito ed esempio dei viventi. Le *cerae* esposte negli *atria* erano maschere di cera, già impresse sul volto stesso dei defunti, e perciò, quali loro perfetti ritratti, con sottoscritti gli *elogia* e gli *stemma*, cioè le maggiori imprese di essi, con il nome e i dati genealogici, erano ricordo tanto sacro nel rispetto e consenso pubblico che non potevano essere rimossi neppure in caso di vendita da chi acquistava la casa. Costituivano veramente le *imagines maiorum* un culto e gli *atria* un tempio. Si noti pertanto quanto di ossequio al diritto e alla tradizione era la disposizione consalviana di riservare nelle *rinunce feudali* la disponibilità e la ereditarietà *in infinitum* del titolo onorifico del feudo. Il provvedimento poi che diceva la longanimità equitativa del legislatore, ne attestava e ne esprimeva la moralità. L'onore che si rendeva ai defunti derivava pur sempre dallo sprone a egregie cose a cui accendono il forte animo le urne dei forti, come aveva cantato il Foscolo. La nobiltà non meritava il vituperio, l'onta della condanna delinquenziale e della ghigliottina del Terrore del '93, né lo sfregio della minzione sui diplomi di nobiltà, quale si vede raffigurato e fu riprodotto dalle stampe sincrone, disposto dai giacobini francesi del '98 in Roma, a piazza di Spagna, sotto l'albero della libertà. E, mentre a Parigi la nobiltà francese, con a capo Luigi XVI e Maria Antonietta, salivano impavidi, con eroismo di martirio, il palco di morte, in Roma invero si deprecava il matrimonio del duca Sforza Cesarini sotto l'albero della libertà. Del resto la cerimonia di piazza di Spagna, come la cerimonia al Campidoglio per la costituzione del popolo sovrano e come tutte le fastose cerimonie di quella Repubblica *da ridere*, quale fu appellata, non ebbero mai il favore popolare, e molto meno suscitarono ostilità sediziosa contro la nobiltà.

Le rinunce feudali dovevano intendersi come una *restitutio in integrum* della funzione politica e di governo al potere sovrano, in esplicazione piena del principio dell'egualianza dei cittadini dinanzi alla legge, basata, si è detto, dal Consalvi sul presupposto della unicità e della uniformità del diritto. Le *rinunce* ottennero il pubblico consenso. L'adesione s'inizia nei documenti sincroni il 5 settembre 1816, con la rinuncia del Principe di Paliano Filippo Colonna, marito di Caterina di Savoia¹⁰, ai noti ventisette feudi: Paliano, Marino, Sonnino, Cave, Patrica, Ceccano, Genazzano, Rocca di Cave, Serrone, Piglio, Anticoli, Trivigliano, Vico, Collepardo, Rocca di Papa, Pofi, Scurgola, Morolo, Supino, Giuliano, Santo Stefano, San Lorenzo, Vallecorsa, Castro, Falvaterra, Arnara, Ripi¹¹. Il giorno dopo, 6 settembre 1816, seguì la rinuncia del marchese Angelo Androsilla sul feudo di Borghetto¹². Seguirono poi ininterrottamente, e ne enumereremo la successione cronologica che darà la conoscenza agnatzia dei capistipiti della nobiltà romana e delle famiglie, subito

10. Sorella di Leopolda, moglie del principe Gianandrea Doria Pamphili e di Maria Teresa, principessa di Lamballe, moglie di Luigi di Borbone, celebrata dal Carducci (*Ça ira*), la quale « Giacque tra i capelli aurei fluenti / Ignudo corpo in mezzo de la via ». Erano le tre figlie di Luigi Vittorio di Savoia (Carignano) e Cristina Enrichetta di Hesse.

11. Filippo Colonna, figlio di Lorenzo Contestabile e di Marianna d'Este, fu l'ultimo discendente diretto di Marcantonio il vincitore di Lepanto, estinto il suo ramo nelle tre figlie, Maria, moglie di Giulio Lante della Rovere, Margherita, moglie di Giulio Cesare Rospigliosi, Vittoria, moglie di Francesco Barberini. Il fratello di lui, Fabrizio, marito di Bianca Doria, col figlio Aspreno è l'ascendente diretto capo del ramo vivente, appellato anche Colonna Doria. Su le rinunzie vedi, *Archivio di Stato in Roma*, Archivio dei segretari cancellieri della R. Camera apostolica, notaro Nardi (1816-1818), vol. 1344, cc. 1.

12. Su la rinuncia del march. Androsilla, vedi *Archivio di Stato in Roma* cit., vol. 1344, ca. 3. Famiglia originaria spagnola, nobile di Roma, iscritta nella Bolla *Urbem Romam* di Benedetto XIV. Di essa è ricordata Chiara, fondatrice (1641) delle monache carmelitane calzate, beatificata. È estinta. Aveva stemma analogo a quello sabauda, di rosso alla croce d'argento, caricata di cinque lupi di rosso. Sepolture in S. Eustacchio e a S. Maria in Monterone. V. Mn. Iacovacci.

dopo la Restaurazione, al trasformarsi conseguente della società feudale romana, nel grande momento storico. Si indulga alla digressione, se può apparire tale. Seguirono poi le rinunzie: il 25 settembre 1816, del principe Don Paluzzo Altieri su Oriolo, Viano, Monterano, Monte Virginio e Canale¹³; il 26 settembre del principe Filippo Orsini su Roccagorga; il 22 già Monsignore Carlo Mauri aveva rinunciato su Filacciano. L'8 ottobre, il principe Giuseppe Rospigliosi giurò la rinunzia su Zagarolo; il 9, il principe Tommaso Corsini su Sismano, Casigliano e Civitella; l'11, la marchesa Porzia Patrizi su Montoro; il 12, il marchese Gondalvo Nunez su Cantalupo della Bardella e su Roccagiovine allora Baronia, passata poi ai Del Gallo con titolo di Marchese; il 12 ottobre, il principe Francesco Aldobrandini, il noto fratello del marito di Paolina Bonaparte, già governatore del Piemonte, Camillo, che si era rifiutato di ospitare e far fermare nel suo Stato Pio VII nella sua deportazione, giurò la rinunzia su Gavignano, Maenza e Carpineto; lo stesso fratello di lui, Camillo Borghese, al medesimo giorno del 12 ottobre, pur essendo in vita il cognato Napoleone e la moglie Paolina, non esitò ad accettare lo stato di fatto e rinunciò su Montecompatri, Vivaro, Sant'Angelo, Santo Polo, Palombara, Canemorto, Castelchiodato, Poggio Nativo e Giuliano, su Norma, Moricone, Mentana, Pratica, Percile, Civitella, Monticelli, Vallinfreda, Montefortino, Olevano, Morlupo, Scarpa, Poggio Moiano, Castelvecchio, Collepicolino, Stabia, Monteporzio, Cretone, Stazzano, Montorio, Pozzaglia, Pistesia e Licenza¹⁴. I due fratelli Borghese avevano partecipato, col principe Francesco Santa Croce, il principe

13. *Loc. cit.*, cc. 7. Così per tutti gli altri che seguono, desunti sempre dallo stesso notaro Nardi, al prot. 1344 medesimo. Citeremo il mutamento del protocollo. La famiglia Altieri, estinta col papa Clemente X, fu ricostituita dai Paluzzi Albertoni.

14. *Loc. cit.*, notaro Nardi, vol. 1344, cc. 37. Camillo Borghese allora però dimorava a Firenze. Così il fratello Francesco Aldobrandini.

Giuseppe Spada, il principe Pio Bonelli, don Guido Lante, al movimento dei così detti patrioti per l'instaurazione della Repubblica Romana nel '98, a cui prese parte il duca Francesco Sforza Cesarini già nominato, il quale non si peritò col Bonelli duca di Salci a far numero nella deputazione che andò a incontrare il generale Berthier che moveva su Roma. La contribuzione generale in denaro imposta dal Berthier il 22 febbraio susseguente, a tutta la nobiltà romana, ne fu il ringraziamento ufficiale, a cui seguì il decreto per la demolizione di tutte le armi, stemmi ed emblemi sovrani e principeschi, fra i quali fu scalpellato lo stesso stemma di Paolo V dal palazzo Borghese.

Il 15 ottobre 1816 giurò la rinunzia don Marco Altemps su Gallese, riservandosi il titolo onorifico di duca di Gallese, recentemente attribuito agli Hardouin e sul feudo di Rocchette passato poi ai Guglielmi. Il 15 anche donna Marianna Massimo Cesi rinunziò su Acquasparta e Porteria, il principe don Pietro Gabrielli su Prossedi, Roccasecca e Pisterzo, il conte Alessandro Vincenti Mareri sulla porzione di spettanza di Ascrea. Il 18 ottobre, il principe don Andrea Doria Pamphili rinunziò su Valmontone, Lugnano, Montelanico, Gorga, Roccamassima, Colleferro, Grotta S. Stefano, Vallebona, Montecalvello, Poggio, Albiano in Teverina e San Martino¹⁵; parimenti, il 18 il marchese Settimio Bischi su Vallepia; il conte Muzio Caetani sul feudo di Torre; il 19 ottobre, il marchese Girolamo Theodoli su San Vito, Ciciliano e Pisciano; il marchese Filippo Simonetti su Gavignano; il marchese Giovanni Battista Olgiati su Poggio Catino e Catino; il marchese Francesco Canali su Fuglia; il principe Virginio Cenci Bolognetti su Vicovaro; il principe Alessandro Curti Lepri su Roccasinibalda e su Belmonte; il principe Vincenzo Giustiniani su Bassano e sul ducato di Corbara; il principe Francesco Marescotti su Parrano e sulla Villa Can-

15. *Loc. cit.*, notaro Nardi, vol. 1344, cc. 47.

1216

tone; il 20 ottobre, il principe Agostino Chigi della Rovere su Ariccia, Campagnano, Formello, Cesano, Scrofano, Magliano Pecorareccio; il 22 ottobre, il cardinale duca Alessandro Mattei su Giove; il marchese Giulio Mancinforte Sperelli su Galera; il principe Francesco Ruspoli su Cerveteri, Vignanello e Riano; il 23 ottobre il principe Ferdinando Strozzi su Forano; il duca Pio Bonelli Crescenzi su Salci; il marchese Giovanni Patrizi Naro, il 24 ottobre, su Castel Giuliano, Sasso, Mompeo; il 25 ottobre, il marchese Giuseppe Benigni su Capo d'Acqua e Giuggiano; il barone Alessandro Bonaccorsi su Castel San Pietro; la marchesa Margherita Sparapani Gentili Boccapaduli, ultima della sua famiglia, su Antuni e su Ascrea, di cui era consignore insieme col conte Vincenti Mareri; il 26 ottobre il principe Giuseppe Spada su Castelviscardo, passato recentemente al principe Ludovico Potenziani e poi alla figlia di lui contessa di Porto Miriam Potenziani; il principe Ferdinando Strozzi su Forano feudo oggi estinto; il 30 ottobre, il conte Francesco Testa di Marsciano su Camaiola, Guardea, Castel di Fiume, Monte Giove in consignoria; il 4 novembre il marchese Luigi Costaguti su Rocca del Vecce, S. Angelo e Sipicciano, famiglia estinta in Ascanio di cui sopravvive la figlia coniugata al marchese Afan de Rivera; il 5 novembre, il marchese Pietro Melchiorri su Torrita; l'8 novembre, il marchese Taddeo Canali su Sommavilla in Sabina; il 18 novembre, il marchese Antonio Clarelli su Vacone, acquistato dai Serlupi; il 12, il conte Francesco Castelli su Baschi; consignoria con la contessa Beatrice Mazzanti in Bucciosanti che ne fece rinunzia, in pari data; nello stesso giorno la comunità di Orvieto rinunziava alla giurisdizione feudale su Benasso, Civitella d'Agliano, Collelongo, Monte Gabbione, Monteleone, Palazzo Bonarino, Ripalvella, S. Venanzo e S. Vito. Parimenti tutti i comuni dello Stato rinunziavano alla feudalità. Seguirono le rinunzie: il barone Carlo Antici su Pescia; il duca Giulio Lante su Bomarzo, passato poi, com'è notissimo, ai Bor-

ghese, su Chia, Mugnano e Attigliano, e ciò il 22 novembre; il 25 novembre, il sacerdote don Girolamo Misciattelli su Castel delle Ripe e villaggio di Osa; il 2 dicembre, il conte Luigi Primoli su Foglia; il 5 dicembre, il duca Gabriele Vincentini su Montenero; il conte Vincenzo Negroni su Montेरubiaglio; il 6 dicembre, il conte Ferdinando Mancinelli su S. Vito in consignoria con i Petrignani; il 18 dicembre, il conte Ferdinando Saracinelli su Civitella dei Conti; il 19 dicembre, il duca Filippo Agapito Grillo su Anguillara; il 18 gennaio 1817, il marchese Filippo Stefanoni Simonetti su Polino in consignoria con gli Albergotti; il 29 gennaio 1817, il marchese Rodolfo Monaldi su Migliano; il 31 gennaio, Rosa Erolì in Manassei su Collestatte e Torre Orsina; il 12 febbraio, il marchese Antonio Ossoli su Pietraforte, famiglia estinta di recente; i fratelli Nicola, Giacomo, Giuseppe Antinori su Fabbro con titolo di marchese, Salci e S. Pietro Aquae Ortus; l'8 marzo, il conte Ruggero Ranieri su Montegualandro; il 13 marzo, il principe Francesco Santa Croce su San Gemini e Graffignano, famiglie estinte recentemente nelle tre signore: la marchesa Passari, la marchesa Luisa Rangoni e la contessa di Santaflora Vincenza Sforza Cesarini. La famiglia Santa Croce presumeva la discendenza dai Publicola dell'antica Roma e ne aveva portato il cognome in aggiunta al proprio; il 13 marzo, il marchese Arimberto Bourbon del Monte su Trevignano; il 14, il conte Giuseppe Fiumi su Sterpeto; il 18, il conte Ludovico Ansidei su Titignano, poi su Rosciano in consignoria con i Baglioni; l'11 aprile, Angelina e Vincenza Marsciano su Frattaguida e Montegiove in consignoria con i Baldelli, Passerini, Testa di Marsciano e con Propaganda Fide; il conte Carlo Francisci su Baschi, il 5 maggio, in consignoria con i Mazzanti e i Cerbelli; il 5, anche Margherita Passerini su Baschi e Montegiove; il 21 maggio, il conte Francesco Maria degli Oddi su Laviano, passato poi ai Valentini; il 22 maggio, il marchese Francesco Patrizi su Rasina; il 20 giugno, il conte Giulio Bussi Maidal-

chini su Poggio Aquilone, chiamato già alla surrogazione della famiglia estinta Muti duchi di Rignano, anche questa estinta nella vivente donna Olimpia Muti Bussi; il 26, il conte Scipione Montesperelli su Poggio Aquilone in consignoria con i Bussi; il 7 luglio, il conte Bernardino Boncambi su Civitella dei Conti; Fabrizio Arcipreti della Penna, il 21 agosto, su Pomone; Lidia Passerini su Monte Giove; i fratelli marchesi Stanislao e monsignore Luigi del Drago su Riofreddo il 13 settembre; e nello stesso giorno, Urbano del Drago Biscia Gentili su Mazzano e sulla consignoria di Riofreddo; Luigi Metello Bichi Ruspoli su Rischio e Monte Argutello; Alessandro Acciti su Prunello, consignoria con i Pollidori; il 23 settembre, Antonio Baldelli Marsciano su Monte Giove, consignoria con i Passerini e altre famiglie; il 26 settembre, Ludovico Ansidei su Rosciano; il 14 ottobre, Giuseppe Parisani sulla consignoria di Pornello; il 2 dicembre, Anna Graziani Baglioni sulla consignoria di Rosciano; su di essa, in pari data, Pietro Baglioni; il 3 dicembre, il marchese Giuseppe Conti su Trevignano, passato poi in surrogazione ai Ginori di Firenze col cognome; il 10 dicembre, Emilio e Francesco Massimi su Calcata; Marco Antonio Baglioni Oddi su Antognolla e Schifanoia, passati poi ai Guglielmi; Benedetto Baglioni sulla consignoria di Rosciano; il 13 dicembre, il principe Francesco Barberini su Palestrina, Capranica, Colalto e terre annesse Collegiove, Marcitello, Nìspolo, Paganico, Ricetto e S. Lorenzo e Castel S. Pietro; il 17 dicembre, Angelo Pianetti sulla signoria delle Coppe; il 17 dicembre, il duca Enrico Caetani su Sermoneta, Cisterna e Bassiano; il 18 dicembre il principe Giovanni Torlonia su Civitella Cesi; il 18 dicembre stesso, il principe Maffeo Barberini Colonna di Sciarra, con la cui surrogazione tramite Cornelia Barberini, si era ricostituita *ex feminis* la papale famiglia Barberini, su Carbognano, Roviano, Nerola, Montelibretti, Bassanello, Anticoli Corrado, Corese, Ponticelli, Montorio Romano e Monteflavio, e Palazzuolo. Anche questo ramo colonnese dei Bar-

berini è venuto adesso a estinguersi, con la morte di Urbano, nella attuale guerra; il 19 dicembre, il marchese Gaspare Cavalletti de Rossi Belloni su Oliveto Sabino e su Posta, acquisiti dai Belloni; il 19 stesso, Luigi Boncompagni Ludovisi sul ducato di Monterotondo; il 22 dicembre, il principe Giuseppe Spada su Viceno; il duca Marco Ottoboni Boncompagni, famiglia ricostituita con Gregorio Boncompagni sulla famiglia estinta Ottoboni del papa Alessandro VIII, su Fiano; il 23 dicembre la principessa Pia di Savoia, ultima del ramo, su S. Gregorio e Casape; il 30 dicembre, il duca Pio Braschi Onesti, il figlio di Luigi Braschi, il maire di Roma, durante l'impero, su Nemi; parimenti, il 30, il duca Salvatore Sforza Cesarini, su Genzano, Ginestra, Guadagnolo, Poli, Rignano, Segni e Torricella, Ardea, Civitalavigna, Frasso e Stipes. Con lui si estinse la famiglia ricostituita con gli Sforza, continuata da Lorenzo Montani in virtù della notissima sentenza rotale¹⁶; il 30, il conte Giuseppe Fiumi su Spineto detto anche Sterpeto, consignoria; l'8 gennaio 1818, monsignore marchese Tiberio Piccolomini su Sambuci, recentemente rinnovato con titolo marchionale ad Alberto Theodoli; parimenti l'8 gennaio, il marchese Camillo Massimi su Arsoli¹⁷.

Come si rileva dalla ininterrotta successione cronologica, nel triennio subito posteriore al motuproprio, dal '16 al '18, si susseguirono, con un consenso che si potrebbe definire plebiscitario, le *rinunzie feudali*. Le poche ancora inseguite, si fecero sotto i pontefici successori di Pio VII, a costante corroborazione e conferma della disposizione abolitiva della feudalità, sino a Pio IX. Il duca di Montevecchio, il 29 aprile 1820, fece rinunzia a Ferentillo, suo ducato, e su S. Michele, contea. Il principe Agostino Chigi, il 17 settembre

16. *Archivio di Stato in Roma*, Archivio camerale, Nobiltà e Feudi. Ermano di Montevecchio.

17. *Archivio di Stato in Roma*, Chirografi, serie C ad A.

1825, giurò la rinuncia sul feudo di Farnese. Il principe Palavicini, il 5 aprile 1848, giurò la rinuncia su Galliciano¹⁸. L'ospedale di San Spirito fece, ultimo, la *rinuncia* su i feudi di Monte Romano e di Manziana, il 23 maggio 1848. Si spegneva così, quasi in un suo ultimo riflesso, il feudalesimo in quella stessa Roma che aveva celebrato, per dir così, il suo nascere con l'incoronazione del suo primo instauratore Carlo Magno. Cadeva il feudalesimo nell'anno della rivoluzione di Roma, in pieno governo costituzionale di Pio IX, presieduto da Terenzio Mamiani, quasi in crisi, a cui succederà Pellegrino Rossi, già in Roma. Lo Statuto, del resto, dato da Pio IX il 14 marzo, rendeva pleonastica la sopravvivenza di ogni giurisdizione baronale. Il feudalesimo era abolito in tutta l'Italia: nel Piemonte, a iniziativa di Carlo Emanuele IV con i due decreti del 7 marzo e del 29 luglio 1797; nel regno di Napoli, in forza della legge del 2 agosto 1806, di Giuseppe Bonaparte; in Sicilia, per la nota costituzione del re Ferdinando IV del 25 marzo 1812; in Sardegna ad opera di Carlo Alberto con le leggi riformatrici in esecuzione, dal 1832 al 1840.

Dovunque però l'abolizione della feudalità, in quanto regime politico, non importava il divieto dell'attribuzione e dell'uso, in successione ereditaria, quale diritto onorifico, dei titoli nobiliari annessi alle terre, luoghi e comuni baronali accentrati dall'amministrazione statale. Il principio del diritto ereditario al titolo onorifico fu uniforme e comune, ribadito da Carlo Alberto nello stesso Statuto all'articolo 79, con la disposizione nota: « i titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto ». Lo Statuto albertino, del 4 marzo 1848, teorizzava l'applicazione di fatto dello stesso principio delle *rinunce feudali* dello Stato pontificio.

18. G. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, Loescher, III, Roma, 1913, pp. 520-521.

E perciò lo Statuto di Pio IX, susseguente, del 14 marzo 1848, ne tacque¹⁹.

MI FERMO QUI A PAG. 25
COMUNQUE IL LIBRO (340 PAG.)
DI MARIO TOSI È MOLTO
INTERESSANTE.

19. *Statuto fondamentale pel Governo temporale degli Stati di S. Chiesa*, Tip. della Rev. Camera apostolica, Roma, 1848. Art. IV (eguaglianza dinanzi alla legge): « Non saranno istituiti tribunali o commissioni straordinarie. Ognuno in materia tanto civile quanto criminale sarà giudicato dal tribunale espressamente determinato dalla legge: *innanzi alla quale tutti sono eguali* ». L'art. XIX stabiliva che « i membri dell'Alto Consiglio sono nominati a vita dal Sommo Pontefice. Il loro numero non è limitato. È necessaria in essi l'età di anni trenta ed il pieno esercizio dei diritti civili e politici ». L'art. XX stabiliva le seguenti categorie per l'Alto Consiglio: 1. i prelati ed altri ecclesiastici costituiti in dignità; 2. i ministri, il presidente del Consiglio dei deputati, il Senatore di Roma e di Bologna; 3. le persone che hanno occupato e occupano un distinto grado nell'ordine governativo, amministrativo e militare; 4. i presidenti dei tribunali di appello, i consiglieri di Stato, gli avvocati concistoriali, tutti dopo l'esercizio di sei anni; 5. i possidenti con una rendita di scudi 4000 annui sopra capitali imponibili, e posseduta da sei anni innanzi; 6. e finalmente le persone benemerite dello Stato per distinti servigi o per averlo illustrato con opere insigni nelle scienze e nelle arti. Parimenti gli articoli XXIII e XXIV (categorie per il Consiglio dei deputati). In essi, oltre alle cariche, al censo, ai capi di fabbriche, stabilimenti industriali, corpi morali, anche di istituzioni pie e pubbliche di un determinato censo, sono eleggibili i professori delle Università di Roma e Bologna (art. XXIV, n. 3), come sono elettori i laureati *ad honorem* nelle Università dello Stato (art. XXIII, n. 6); uniche categorie di privilegio.